

# **ESPERIENZE DI LUCE NELLE TENEBRE DEL MEDIOEVO**



**a cura di Anna Maria Larcher**

Comune di Diano Marina  
Biblioteca S. Novaro

Incontri in Biblioteca

*Esperienze di luce  
nelle tenebre del Medioevo*

a cura di Anna Maria Larcher



Comune di Diano Marina  
Biblioteca "A. S. Novaro"

## Presentazione

L'argomento affrontato nelle conversazioni organizzate dall'Assessorato alla Cultura e dalla Biblioteca civica di Diano Marina e tenute dalla prof.ssa Anna Maria Larcher riguarda aspetti particolari del Medioevo: un periodo lontano, di cui si parla spesso in termini negativi, ma anche difficile da definire per la sua ampiezza e complessità.

Lo scopo dei quattro incontri non è stato quello di raccontare la storia ufficiale, fatta di lotte per il potere, di trattati di pace e di guerre, bensì di scoprire in quei secoli *bui*, gravati dal peso delle invasioni barbariche, delle pestilenze e delle superstizioni, elementi di novità, di per sé meno eclatanti e, forse sottovalutati, che hanno contribuito tuttavia, in modo determinante, a tener viva la nostra cultura e la nostra identità. E' nel Medioevo che stanno le nostre radici e quelle dell'intera Europa, fortemente intrise di cultura classica, ma permeate dall'apporto di nuovi elementi, che proprio in quei secoli oscuri hanno fatto la loro comparsa e che, ancora oggi, fanno parte della nostra civiltà.

Si spera quindi di avere offerto motivi di riflessione su situazioni e momenti di vita relativi ad un periodo storico così lontano ma al tempo stesso irrinunciabile per comprendere davvero a fondo il mondo nel quale oggi viviamo.

Prof.ssa Anna Maria Larcher

L'Assessore alla Cultura  
Dott.ssa Monica Muratorio

## IL MONACHESIMO

Sul Medioevo per troppo tempo sono circolate convinzioni nate da pregiudizi che lo hanno presentato come un periodo di grave crisi e di imbarbarimento rispetto a quella civiltà, che era stato l'impero romano invaso e distrutto dalle numerose invasioni barbariche.

Che dal nord dell'Europa, già nel quarto secolo molti popoli premessero ai confini per insediarsi per trovare da vivere nelle regioni più fertili, più calde, più civili del mondo romano ormai sopravvissuto a sé stesso, è assolutamente vero, come è vero che il mondo romano non poteva ormai che offrire una scarsissima resistenza ai nuovi popoli che incalzavano spinti dalla fame e da un desiderio di maggiore benessere. Ma non è tutto così semplice.

Il Medioevo è un periodo lunghissimo che convenzionalmente si fa iniziare dal 476, anno della deposizione dell'ultimo imperatore romano Romolo Augustolo, ma che è iniziato molto prima (basti pensare che nel 410 Roma è stata invasa e saccheggiata da Alarico) e che dura praticamente fino al sorgere dell'Umanesimo nel XV secolo.

Si tratta di un periodo di circa mille anni che necessariamente, proprio per la sua ampiezza è difficile da definire e non può ridursi alle invasioni barbariche, all'invasione e saccheggio di Roma, alla scomparsa o quasi, delle città, delle strade romane, perché il Medioevo è anche l'epoca della rinascita carolingia, delle repubbliche marinare, dei comuni, della filosofia scolastica, delle prime università.

C'è un alto medioevo che va dal quinto al decimo secolo, sicuramente più cupo e tenebroso, meno conosciuto perché meno documentato e una rinascita dell'anno mille: il medioevo dei comuni, del sorgere della letteratura e delle arti. Tuttavia i pregiudizi sul Medioevo sono stati tanti a cominciare dal nome Medio Evo inventato dagli uomini del Rinascimento cioè l'età di mezzo: tra lo splendore della Romanità e la rinascita della Classicità avvenuta tra il 400 e il 500 proprio in Italia e diffusa poi in tutta l'Europa. Un'età di mezzo, apparivano questi secoli come se fossero un abisso, un buco nero popolato solo da superstizioni, ferocia, ignoranza, diavoli e streghe.

Tale convinzione resistette per secoli ed è presente ancora nel 700 a cui dobbiamo, proprio in contrasto con l'ideologia dell'Illuminismo dominata dalla fede nei Lumi della Ragione, la definizione di *si* secoli bui o *no* tenebre del medioevo.

La grande scoperta del Medioevo come epoca in cui, dalla dissoluzione dell'impero Romano, hanno avuto origine i moderni stati europei, ciascuno con la sua storia, le sue tradizioni, la sua epopea fatta di leggende e di eroi nazionali, è avvenuta con il Romanticismo. Sulle orme di Giambattista Vico che scoprì, si può dire la storia, da lui definita Scienza Nuova, in Italia il Romanticismo ha significato la riscoperta, per esempio, di Dante da parte del Foscolo, quel Dante su cui pesò, in epoca rinascimentale e fino a tutto il settecento, il fatto di essere troppo *no* medioevale e primitivo rispetto, per esempio a un Petrarca o a un Boccaccio.

Ma si può dire che il Medioevo è diventato *odi* moda nella seconda metà del secolo scorso quando è stato studiato nella realtà quotidiana dalla scuola storica francese che si configura nella rivista *Les Annales* e soprattutto dagli scritti di Duby e Le Goff. Da quel momento il Medioevo è diventato più familiare e accattivante, argomento di romanzi e film. Pensate ai successi che ha avuto a livello mondiale *Il Nome della Rosa* di U. Eco.

In questi incontri cercheremo di riscoprire alcuni aspetti del mondo medioevale che sono stati veramente elementi luminosi capaci di spandere luce di civiltà nella storia della tradizione culturale non solo italiana, ma europea. Il monachesimo, ad esempio, che si può considerare la culla della civiltà occidentale.

Il monachesimo è un importante fenomeno di cui abbiamo perso il senso della sua diffusione e della sua importanza per la storia del nostro continente.

Le nostre mutate condizioni di vita insieme ad una nuova concezione della Evangelizzazione hanno ridimensionato vistosamente questo fenomeno, di cui abbiamo ancora una viva testimonianza nelle abbazie e nei monasteri che incontriamo nei nostri viaggi e visitiamo con

rispetto e curiosità, ora ridotti, dalle molte migliaia che erano, a poche centinaia nelle contrade dell'Europa, ancora spesso isolati nella loro primitiva bellezza, lontani dalle grandi città, circondati dal fascino della natura.

Per capire, però, la portata di questo fenomeno bisogna risalire alle origini.

Il Cristianesimo e la chiesa cattolica erano nati e si erano sviluppati soprattutto nelle città e nelle città erano concentrate le principali strutture ecclesiali: le sedi vescovili e le parrocchie, ma, a partire dal VI secolo la gente cominciò ad abbandonare le città e i villaggi per timore di scorrerie e rapine.

Sulla situazione dell'Europa precarolingia, cioè nei secoli precedenti l'anno Mille, abbiamo una preziosa testimonianza nella *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono: *Avresti veduto borghi e villaggi pieni di uomini e il giorno dopo, essendosi dati tutti alla fuga, stagionava sui medesimi villaggi un silenzio profondo. Era ridotto il mondo tutto al silenzio. Non si udiva voci dai campi, non fischio dei pastori. Trascorso il tempo della raccolta, i seminati aspettavano intatti la falce. Si mutavano i pascoli in cimiteri, le abitazioni umane in tane di belve*.

Questa era la situazione della campagna, in particolare della pianura padana ai tempi dei Longobardi, fino alla loro sconfitta da parte di Carlo Magno che portò in un sacro Romano Impero riorganizzato e pacificato un nuovo ordine sociale e culturale. Ma per alcuni secoli eserciti di Vandali, Goti, Unni, percorsero in lungo e in largo la penisola italiana, lasciandosi alle spalle distruzione e desolazione. La gente era costretta per evitare scorrerie e rapine a rifugiarsi nelle campagne dove erano apparse nuove figure di religiosi: i monaci.

Monaci sono coloro che in alternativa alla vita cittadina avevano scelto di vivere isolati (come dice la parola greca *monos* che significa solo) o in piccoli gruppi detti cenobi (ancora da greco *coinos bios* cioè vita in comune).

È un fenomeno molto antico che risale all'epoca degli Apostoli, ma si diffuse all'inizio soprattutto nel medio Oriente: in Egitto, in Palestina, in Mesopotamia e in Siria. Si trattava all'inizio di singole persone che autonomamente sceglievano di abbandonare il mondo per vivere come eremiti in luoghi deserti, in preghiera, anche sottoponendosi a gravi mortificazioni corporali per raggiungere un ideale di perfezione e innalzarsi alla santità.

In seguito si formarono gruppi di persone che mettevano in comune le loro proprietà, vivevano in capanne una vicina alle altre, pregavano e mangiavano, lavoravano insieme, proponendo la loro vita come una rivolta dello spirito autenticamente cristiano contro il pericolo di mondanizzazione della Chiesa: e questa sua caratteristica, in moltissimi casi, sopravvisse nei secoli.

Le prime comunità cenobitiche sorsero nel IV secolo soprattutto nell'oriente cristiano: nel deserto egiziano, poi in Siria, in Palestina e in tutta zona che oggi chiamiamo il medio oriente.

Sul loro esempio il monachesimo arriva in occidente.

In Liguria abbiamo testimonianze della presenza di antichi cenobi o monasteri, di tipo orientale di cui si sono perse le tracce, ma ne resta il ricordo in chiese, costruite in tempi posteriori, dedicate al culto di santi dai nomi orientali come Sant'Amplio, San Paragorio, San Pantaleo.

Quando noi parliamo di monachesimo occidentale facciamo riferimento a San Benedetto da Norcia. Nato intorno al 480 da una nobile famiglia si ritirò giovanissimo nei pressi di Subiaco per condurre una vita eremitica e solitaria. Fu raggiunto poi da alcuni compagni e vissero in una piccola comunità finché si trasferirono a Montecassino dove fondò un primo monastero.

Benedetto visse tra il 480 e 547. Proprio negli anni in cui l'imperatore Giustiniano lavorava alla grandiosa sistemazione del Diritto Romano, San Benedetto gettava da Montecassino le fondamenta della nuova civiltà monastica occidentale con la compilazione della sua Regola che è tutta informata al robusto spirito pratico e giuridico dell'antica Roma e a cui si ispireranno e sorgeranno nuovi ordini come i Cluniacensi, Camaldolesi, i Cistercensi, i Certosini, i Vallombrosiani e altri ancora, sempre fedeli, pur nelle loro diversità allo spirito dell'ordine benedettino.

A differenza, infatti, del monachesimo orientale basato su una scelta di tipo individualistica e, in un certo senso, aristocratica: *noi siamo i migliori perché viviamo il vero cristianesimo degli*

*Apostoli e la solitudine ci mette in contatto diretto con Dio*, il monaco benedettino non è chiamato solo ad una vita contemplativa, dedicata prevalentemente alla preghiera e alla meditazione, ma ad una vita comunitaria che alternerà la preghiera al lavoro e allo studio.

Quasi nello stesso periodo l'Europa aveva visto sorgere nelle lontane terre d'Irlanda un tipo di un monachesimo abbastanza simile a quello benedettino, voluto da san Colombano, vissuto tra il 540 e il 615, che aveva realizzato un tipo di vita monastica che presto, già intorno al secolo VII sarà assimilata da quella benedettina con cui si fuse definitivamente anche se, solo nel 1448, sarà definitivamente abrogata da papa Niccolò V.

L'importanza di san Colombano che viaggiò, per quei tempi, moltissimo, è legata alla fondazione di numerosi monasteri dove, come in quelli benedettini si pregava, ma anche si studiava e si trascrivevano i testi classici. Famosissimi quello di San Gallo nel Cantone dei Grigioni in Svizzera ancora oggi prestigioso per la sua biblioteca, e quello di Bobbio sulla via Francigena, nei pressi di Piacenza. Caratteristica di questo monachesimo, è un forte rigore che esprime il carattere aspro ed eroico, combattivo, proprio degli irlandesi, legato ad una forma di gestione autonoma non sempre, però, in armonia con la gerarchia ufficiale della chiesa che non era sempre presente nelle terre della lontana Irlanda. I monaci irlandesi, per lo più non amavano grandi costruzioni per la loro vita comunitaria, ma cercavano luoghi ove rimettere a coltura terre incolte, prosciugare paludi ricostruire chiese abbandonate o distrutte e soprattutto dedicarsi a studi letterari e religiosi. Non si poteva diventare monaco se non si sapeva leggere e scrivere ed i monaci ci hanno lasciato codici miniati di straordinaria bellezza che ancora impreziosiscono le antiche biblioteche d'Europa. Senza l'operosità dei monaci, in particolare dei monaci irlandesi molta parte della cultura romana sarebbe andata perduta. Il termine *codex* veniva impiegato, in origine, per distinguere il libro, come lo intendiamo oggi, dal suo antenato il rotolo di pergamena, il *volumen* o prima ancora di papiro. All'epoca dei primi monasteri il codice aveva ormai già spodestato il rotolo, poiché era più facile da maneggiare e da porre su di un tavolo per copiarlo. In origine le pagine erano tavolette di cera su cui venivano incise le parole, poi si usarono le pelli essiccate di pecora, ed è interessante considerare come la forma attuale del libro, più alto che largo fu determinata dalle dimensioni della pelle di pecora da cui si ricavava una pagina doppia che, una volta piegata, assumeva la forma di un libro aperto.

Il Monachesimo di san Benedetto, è molto simile a quello della conventualità irlandese fondata da san Colombano, ma diventerà l'espressione di un monachesimo più realistico (nei rapporti, ad esempio con la gerarchia ufficiale della Chiesa,) più organizzato all'interno delle comunità, più sensibile alle esigenze individuali dei monaci, sottoposti ad una regola scritta, che non imponeva mai asprezze penitenziali, o condanne.

Il motto della comunità benedettina è: *Ora et labora*.

La Regola presuppone una vita comunitaria, che, a sua volta richiede disciplina e obbedienza, il che significa passare da un'esperienza individuale di tipo mistico con la divinità, come era nella scelta orientale di vita solitaria, ad un tipo di vita in cui esisteva un rapporto di subordinazione gerarchica nei confronti dei un Abate (da *abba* cioè padre), liberamente eletto dai confratelli. Costui diventa il custode della Regola che si impegna di rispettare e di far rispettare, la regola che prevede una suddivisione delle incombenze relative al convento e cioè lavoro legato alla specializzazione nei vari compiti all'interno della comunità stessa.

Il grande successo dell'Ordine benedettino, che si diffuse a macchia d'olio e finì per assorbire l'ordine irlandese, è dovuto anche alla decadenza e alla corruzione della Chiesa che non sembrava più identificarsi con il messaggio evangelico, ma spesso alle difficili condizioni della vita civile nel VI e nel VII secolo.

Teniamo presente che il monaco non è sempre solo un uomo che si sente portato alla meditazione e alla ricerca di Dio, ma spesso è un uomo alla ricerca di tranquillità e di pace, in un mondo travagliato da violenze e incertezza nel futuro. che non si sente portato per la vita militare, ma piuttosto per lo studio.

E il convento isolato e protetto come una fortezza esercitava, in un mondo in cui la vita era diventata molto precaria e pericolosa, una grande forza di attrazione: un luogo autosufficiente, perfettamente organizzato, centro di preghiera, ma anche di lavoro e cultura.

Abbazie benedettine si diffusero ben presto in tutta l'Europa.

Scomparso Carlo Magno, siamo prima dell'anno Mille, infatti il centro della vita culturale non è più la corte. Scienza, arte e letteratura vengono ormai protette e coltivate solo nei conventi.

Come in un feudo, il monastero sviluppa un'economia autartica che produceva cioè tutto il necessario per vivere, ma con qualcosa di più: la preghiera e una nuova concezione del lavoro e della dignità della persona. L'attività dei monaci andava dal lavoro dei campi, all'artigianato, alla costruzione di edifici, all'introduzione di nuove colture, come quella dell'olivo. Ne abbiamo un esempio tangibile e ben documentato in Liguria. Prima dell'anno Mille sappiamo della presenza di benedettini a Genova, all'isola Gallinara e a Taggia e alla loro presenza sembra si debba la selezione della coltura dell'oliva, detta appunto taggiasca.

Avevano bisogno di lana per le loro vesti, della pergamena per scrivere, del latte, del formaggio, del grasso per illuminare e loro allevavano pecore. Avevano bisogno di pesce per i lunghi digiuni quaresimali e impararono a pescare nei fiumi. C'era bisogno di curare i malati ed ecco che si dedicavano alla coltivazione delle piante medicinali e creavano laboratori di erboristeria.

Poiché non potevano dedicarsi esclusivamente al lavoro, dovendo prima di tutto pregare, furono costretti letteralmente a inventare la razionalizzazione del tempo. Quando tutti allora si regolavano soltanto osservando il corso del sole, i monaci inventarono le campane che scandivano con il loro suono le ore. La giornata veniva così suddivisa in modo razionale e preciso: tanto alla preghiera e tanto al lavoro basato su una divisione dei compiti, secondo le capacità di ciascuno.

Con il monachesimo il lavoro, per la prima volta, viene ad avere una connotazione positiva che merita rispetto. E fu una vera rivoluzione se si pensa alla concezione del lavoro che ci viene da mondo greco e romano dove il disprezzo per il lavoro manuale era molto forte ed era affidato solo agli schiavi. La vita dell'intellettuale come quella del signore del feudo era una vita dedita all'*otium* (nell'accezione romana e contrapposta a *negotium*, cioè agli affari, che ha pure una lieve connotazione negativa ed è ben lontano dal lavoro manuale).

Con l'ampliarsi dell'attività del monastero a poco a poco i contadini venivano a stabilirsi nelle vicinanze; i monaci aprivano una scuola gratuita per insegnare le nuove tecniche di lavoro e, per potersi meglio dedicare alle preghiere e allo studio, incominciarono a servirsi dell'opera di contadini e di servitori.

Costoro appartenevano però ad una categoria diversa da quella dei servi della gleba, legati alla terra, quasi fossero anch'essi proprietà personale dei signori feudali. Erano uomini liberi che volontariamente rinunciavano alla loro libertà per diventare o gli uomini dei Santi o vivevano liberamente sotto la protezione del monastero.

I monasteri divennero non solo grandi centri agricoli, ma anche centri commerciali, poiché se i beni prodotti dalla terra o artigianalmente erano sovrabbondanti venivano venduti. Mentre la realtà esterna appariva sempre più insicura e violenta, il monastero appare come un luogo protetto, perfettamente organizzato, dove trovano riparo centinaia e migliaia di persone tra monaci contadini e servitori. Da qui la necessità di possedere terre per garantire l'autonomia della vita quotidiana, dal momento che se la Regola proibiva la proprietà individuale, non rifiutava quella collettiva.

E così iniziarono a tenere i conti delle entrate e delle uscite e inventarono la ragioneria. Conventi e abbazie sono tuttora presenti anche in Italia e visitabili ancora oggi. Ci affascinano per l'atmosfera che ancora irradiano intorno a sé, ma il fenomeno fu di dimensione europea come dimostrano i conventi che sorsero anche in Inghilterra.

Ogni convento era dotato, oltre che di una chiesa, di un chiostro, un'officina da fabbro, una falegnameria, di un'infirmeria, di una biblioteca e soprattutto di uno scriptorium di dove si realizzava la parte più importante della tradizione intellettuale del tempo. Alla diligenza e alla laboriosità dei monaci l'occidente cristiano deve la sua prima fioritura: e cioè la trascrizione

delle opere dell'antichità negli scriptoria, i grandi laboratori comuni, freddi, male illuminati, dove si copiavano manoscritti, si illustravano e si miniavano testi che altrimenti sarebbero andati perduti. Ed è a loro che dobbiamo il grande patrimonio dell'antichità classica, le opere dei filosofi, dei letterati e degli storici che sono la base e il presupposto della nostra civiltà di cui siamo tanto orgogliosi.

Certo è che l'aumentare delle ricchezze, dovute non solo all'operosità del monastero, ma soprattutto ai lasciti e alle donazioni di chi pensava di assicurarsi la vita eterna grazie alle preghiere dei monaci, finì con il modificare la vita all'interno dei conventi. Le abbazie divennero sempre più belle, gli abiti dei monaci sempre più sfarzosi, le abitudini giornaliere più rilassate.

È il caso del grande monastero di Cluny in Borgogna, fondato nel 909 da Guglielmo di Aquitania, ovviamente benedettino, dove poco a poco scomparve l'antico precetto di alternare lavoro e preghiere, dove i monaci non dovevano assolutamente sporcarsi le mani, ma limitarsi a cantare le lodi di Dio e pregare con il solo obbligo al silenzio nelle ore stabilite.

La ricchezza di Cluny, cui contribuirono lasciti e doni di sovrani e feudatari, divenne sconfinata, aumentata anche dall'aura di santità e dei miracoli che si era creata intorno all'abbazia, insieme alla convinzione che le preghiere dei monaci potessero salvare dall'inferno o abbreviare le pene del purgatorio. Il monastero di Cluny era diventato non solo un grande centro religioso, ma anche politico. Contava sotto di lui 140 abbazie e 10.000 monaci. Il suo potere aveva una estensione immensa: arrivava a possedere perfino le isole Lerins davanti a Cannes.

Contro lo strapotere di Cluny che possedeva terre e monasteri in tutta la Francia, e il conseguente scadimento della vita monastica rispetto alla Regola benedettina, si ergono i Cistercensi, fondati da Bernardo di Chiaravalle.

Bernardo, nato a Citaux nel 1112 fu un grande personaggio, un grande riformatore che si propose di ridare credibilità alla vita monastica imponendo un ritorno all'austerità e alla semplicità delle chiese, anche da un punto di vista architettonico e al rifiuto delle rendite fondiari. Fondò un nuovo ordine monastico di derivazione benedettina con l'intento di ritornare al primitivo rigore dell'Ordine.

Ancora oggi si possono visitare alcune abbazie fondate direttamente da san Bernardo; ne abbiamo alcune in Borgogna a Fontenay, per esempio, semplicissima e disadorna, ma ricca di fascino e di serenità. Sull'esempio di Fontenay anche in Provenza troviamo chiese dedicate quasi tutte alla Madonna di cui Bernardo fu un grande devoto. Lo stile delle chiese cistercensi (cistercense è il nome del nuovo ordine), è riconoscibile per la severità e la linearità delle forme, prive di qualsiasi orpello, addirittura disadornate. Chiese che invitano alla meditazione, alla preghiera e al canto che ebbe un posto d'onore nella scansione delle preghiere e nei canti giornalieri dei monaci. Non dimentichiamo, a questo proposito che colui che diede ordine e praticamente inventò la musica sacra era stato papa Gregorio, pontefice dal 590 al 604 che aveva fondato in Laterano una scuola dove i canti, che già esistevano nelle chiese in oriente e in occidente, erano stati trascritti e assegnati a momenti diversi della liturgia.

Il gregoriano è un canto molto legato al testo in cui prevale la voce umana, pura senza strumentazione è il canto tradizionale della Chiesa di cui rappresenta la continuità nella storia. Ed era il canto praticato dai monaci nelle loro funzioni. È la voce dell'uomo che si mette direttamente in contatto con Dio attraverso la melodia. E ancora oggi evoca tempi lontani, suggestivi: non dobbiamo perciò dimenticare che lo studio e la pratica della musica sacra e la sua trasmissione nei secoli è ancora uno dei tanti meriti del monachesimo: una vera fonte di luce nei secoli bui del medioevo.



## VIAGGI, MONASTERI E PELLEGRINI

Abbiamo già parlato dell'importanza dei monasteri nell'alto medioevo e del ruolo che essi ebbero, in un periodo dominato dall'insicurezza e dalle invasioni barbariche, come luoghi di preghiera, ma anche di pace, di lavoro e di studi, chiusi in se stessi, vere isole felici in un mondo di barbarie.

I monasteri, sorti in genere in luoghi isolati e simili a vere fortezze ci appaiono di solito, come i feudi sorretti da una economia chiusa, prevalentemente di sussistenza, autosufficienti ed autonomi con scarsissimi se non inesistenti rapporti con l'esterno, ma non è proprio così, anche se questa convinzione per anni è stata sorretta da chi ha sempre considerato il Medioevo come una Era immobile fatta di realtà poco comunicanti fra loro.

Sappiamo invece da recenti studi di Le Goff e Duby, gli storici francesi di *Les Annales*, che, nonostante le pessime condizioni delle antiche strade romane, rimaste per secoli senza alcun tipo di manutenzione o addirittura scomparse, nei famosi secoli bui continuavano a circolare materie prime come il ferro o le pietre da costruzione spesso trasportate anche per via mare, ma anche prodotti lavorati, manoscritti e, soprattutto, persone: soldati, commercianti, maestranze, (come vedremo meglio nella prossima conversazione), e sembra incredibile, non certamente ultimi, i pellegrini.

Si viaggiava generalmente a piedi o a cavallo, incontrando difficoltà oggi impensabili lungo le strade scalinate e pericolose che portavano ai mercati che si svolgevano periodicamente, spesso in concomitanza con le festività religiose, comunque sempre lungo percorsi su cui si trovavano i monasteri dove i viaggiatori sapevano di poter trovare accoglienza, essere sfamati, passare la notte.

Lo stabiliva la Regola di san Benedetto, fedele interprete del messaggio cristiano, che poneva il dovere dell'ospitalità al centro della vita monastica come concreta testimonianza del comandamento evangelico, senza alcuna sorta di discriminazione, in particolare nei confronti dei forestieri e dei bisognosi.

Se ci riesce difficile pensare a così lunghi viaggi in mezzo a pericoli di ogni genere, è ancora più difficile immaginare che molti di questi lunghi, lunghissimi viaggi, potessero avere come protagonisti soprattutto i pellegrini, cioè uomini ma anche donne, che affrontavano difficoltà inimmaginabili mossi dalla sola fede religiosa.

I rischi del viaggio, in sé, infatti nel Medioevo erano grandi, ma non maggiori rispetto al tempo del mondo grecoromano. Come allora le distanze fra i paesi e le città erano enormi e di notte il buio era veramente buio: l'unica fonte di luce su cui si poteva contare erano le stelle e la luna, quando c'erano. Era facile incontrare ladri e assassini e i percorsi spesso avvenivano nei boschi (e il bosco è per eccellenza il luogo pericoloso, ricco di insidie). Gli alberghi o le locande erano scarsissime e si dormiva in stanzoni comuni, più spesso all'aperto. Gli antichi Greci per garantire, in qualche modo l'incolumità dei viaggiatori li avevano messi sotto la protezione di Zeus, il più importante tra gli dei, e avevano reso sacro e inviolabile il diritto all'ospitalità. Chi avesse infranto tale comando, chi avesse rifiutato o tradito un ospite era esposto alla vendetta del dio. Di fronte a tale minaccia tra ospitante e ospite si stabiliva un rapporto sacro fatto di reciproco rispetto, quasi un patto sancito davanti alla divinità. Che molti episodi dell'*Iliade* o dell'*Odissea* rievocano. Una delle strade più frequentate dai pellegrini e scandite dalla presenza dei monasteri è, ad esempio, la via Francigena che andava da Canterbury a Roma.

Ma non dimentichiamo che il pellegrinaggio inteso come viaggio verso un luogo sacro non è un fenomeno soltanto cristiano. Gli antichi andavano prevalentemente in pellegrinaggio agli Oracoli per conoscere il loro futuro e il volere del Dio, ma anche per l'Islam è tuttora un obbligo andare alla Mecca, come per gli Induisti il viaggio a Benares per immergersi nel Gange, il grande fiume sacro.

L'idea del viaggio mosso da presupposti religiosi si sviluppa nel mondo cristiano grazie ai monasteri che diventano luogo di tappa obbligata per i pellegrini. Costoro, fin dai primi secoli

dell'era cristiana, si mettevano in viaggio, raramente soli, più spesso in gruppi per iniziare un percorso che poteva durare molti mesi e anche anni per ottenere l'intercessione dei santi nei luoghi dove si veneravano le loro reliquie o per realizzare un voto o, solo in un secondo tempo, per acquistare l'indulgenza dai peccati. Naturalmente possedere reliquie, per un santuario o per una città, era motivo di grande prestigio, di grande richiamo perché portava visitatori e denaro.

Ma ciò non si sarebbe potuto realizzare senza la presenza, lungo i percorsi, dei monasteri che, mentre diventano luoghi importantissimi nel sostenere tale espressione di fede, contemporaneamente si aprono al mondo, favoriscono la circolazione delle persone e delle loro conoscenze, diventano luoghi di incontri diplomatici per le più alte cariche religiose e politiche, centri di divulgazione di cultura e di diffusione del messaggio cristiano.

Una delle prime mete di pellegrinaggio fu Gerusalemme. Vi si arrivava per via mare da Roma lungo l'Appia antica e il raduno dei pellegrini era a San Michele del Gargano, un santo che ritroveremo in altri luoghi di raccolta di pellegrini all'inizio di un percorso verso un luogo sacro.

Gerusalemme, la città che ancora oggi è meta di visitatori dei luoghi santi, era stata distrutta dall'imperatore Tito nel 70 d. C. e fu riconquistata dagli Ebrei nel 132, ma solo dopo Costantino, quando il Cristianesimo, da religione tollerata viene innalzata a religione ufficiale dell'Impero Romano, diventa, per molti secoli, meta di pellegrinaggi. Era vivo il ricordo di santa Elena, la madre di Costantino che aveva ritrovato la Croce della Crocifissione di Gesù e, sempre dall'imperatore era stata voluta l'erezione della Chiesa del Santo Sepolcro. L'imperatore Giustiniano nel VI secolo aveva creato addirittura case per i pellegrini nella città che continua ad essere meta di pellegrinaggio anche quando, dopo la divisione tra Impero romano d'occidente e Impero romano d'oriente, resta incorporata nell'impero d'oriente con capitale Bisanzio.

Nel IX secolo Gerusalemme viene conquistata dagli arabi. Il Califfo Omar dichiara la città òsantaö anche per i Mussulmani e i cristiani continuano a visitarla in un clima di tolleranza pacifica, anzi si aprono nuovi quartieri per l'accoglienza dei pellegrini. Quando però, nel 1076, Gerusalemme viene conquistata dai Turchi Selgucidi i pellegrinaggi in terra santa diventano meno sicuri, difficili, fino quasi a scomparire.

Ed è in seguito a questo evento l'invito, da parte dell'imperatore bizantino Alessio al pontefice romano Urbano II, ad intervenire in qualche modo per limitare l'avanzata dei Turchi in medio oriente ed eventualmente, allontanarli da Gerusalemme. In realtà l'imperatore contava di ricevere un soltanto un manipolo di mercenari occidentali per contenere il dilagare dei Turchi nelle terre dell'Impero d'Oriente. Con la scusa di riaprire ai pellegrini il flusso verso la città di Gerusalemme, sperava di riprendere i rapporti con la Chiesa di Roma e di mettere una pietra sopra quello Scisma del 1094, nato da una disputa teologica che non solo gli era costata una scomunica romana, ma aveva aperto una grande frattura nel mondo cristiano.

Mai l'imperatore Alessio avrebbe immaginato di vedersi piovere dall'occidente interi eserciti organizzati e decisi a morire per la fede, eccitati dalla predicazione di Pier l'Ermita e guidati da principi cristiani di ogni nazionalità. Per costoro, infatti, il partecipare alla conquista di Gerusalemme significava ottenere, in cambio, la remissione dei peccati, la sospensione dei debiti, l'annullamento dei processi e delle condanne: irrompeva ufficialmente, per la prima volta nella Storia della Chiesa l'offerta della Indulgenza Plenaria.

Tale era stata la decisione presa da Urbano II alla conclusione del Concilio di Clermont Ferrat nel novembre del 1095: *ò smettiamo le guerre fratricide in Europa ó aveva proclamato il Papa *ó e muovetevi in pellegrinaggio a combattere in nome del Signore, se lo farete raggiungerete non solo la gloria temporale, ma anche quella eterna* (concetto che sarà ripreso, alla grande, da papa Bonifacio VIII nel 1300 quando proclamò il primo anno santo a Roma), il Giubileo del 1300.*

Il regno cristiano di Gerusalemme conquistata nel 1199 dai cavalieri crociati ebbe però breve durata, circa 100 anni. La città ritornò ad essere terra mussulmana, i rapporti con le popolazioni locali si fecero difficili per i pellegrini, nonostante periodi di felice tolleranza per i cristiani ai tempi del Saladino, per cui i pellegrinaggi si svilupparono in direzioni di località più tranquille soprattutto da quando nell'età carolingia (IX, X secolo) le strade in Europa erano state rese

relativamente sicure e i Saraceni, che dalla Provenza scorrazzavano per la Francia e l'Italia settentrionale, furono sconfitti.

Roma, ad esempio, che fin dai primi secoli della cristianità aveva attratto centinaia di pellegrini, acquista da questo momento un rilievo ancora maggiore fra le mete dei pellegrinaggi. Nonostante fosse scesa, dal milione e mezzo di abitanti dell'epoca augustea, all'esiguo numero di circa ventimila in età carolingia, era pur sempre un luogo di grande importanza per quello che era stata e per quello che era diventata. Era la sede del Papato, la città ove si trovavano le tombe di san Pietro e di san Paolo, le catacombe, le testimonianze e le reliquie di tanti martiri. Era la città più famosa del mondo conosciuto, dove Carlo era sceso dalla lontana Franconia per essere incoronato, dal Papa, Imperatore.

Come ho già detto il percorso preferito dai pellegrini, i cosiddetti Romei, che volevano visitare le tombe dei primi martiri cristiani, spesso sollecitati dalle autorità ecclesiastiche come penitenza per ottenere la remissione di particolari peccati, era lungo la Via Francigena.

Si tratta di un itinerario, forse il più importante del medioevo. Articolato in 80 tratte, di cui abbiamo una descrizione che risale al 990 per opera di Sigerio, arcivescovo di Canterbury. I pellegrini delle isole britanniche si riunivano con altri provenienti dal nord Europa in Bretagna dove, si trova il monastero di Mont Saint Michel, (ancora una volta troviamo San Michele scelto come protettore dei pellegrinaggi, un terzo importante monastero sarà all'inizio della Val di Susa, la cosiddetta sagra di San Michele, passaggio obbligato per chi sceglieva quella strada verso Santiago di Compostela).

Il percorso per Roma si svolgeva attraverso la Francia, la Svizzera, il Colle del Gran san Bernardo, dove trovavano ospitalità presso i monaci famosi per l'assistenza ai pellegrini, attraversavano quindi la pianura padana e, dal passo della Cisa, dopo aver sostato nel grande e antico monastero di Bobbio scendevano in Toscana lungo la Val d'Orcia. A Viterbo s'incontravano con i pellegrini che arrivavano dai paesi dell'Europa orientale e che avevano fatto sosta all'Abbazia di Pomposa, nei pressi di Ferrara lungo la via detta Romea e, proseguendo per Cesena e Foligno, entravano in Roma attraverso il ponte Milvio. Si trattava di un luogo di alto valore simbolico per i Romei perché lì nel 312 Costantino aveva sconfitto Massenzio in una battaglia decisiva per le sorti del Cristianesimo.

Tutto ciò per dire che quando nel 1300 verrà proclamato il primo Giubileo già esisteva una lunga tradizione di pellegrinaggi nella città dei Papi, come esisteva da tempo la tradizione popolare della remissione dei peccati, sia pure in forma parziale.

Papa Bonifacio VIII non fece che confermare con un solenne documento una pratica già esistente che dalla Bolla papale prese nuovo impulso.

Alimentato dall'arrivo incessante dei pellegrini nella zona nord occidentale di Roma, nei pressi del luogo dove sorgeva la basilica di san Pietro, era nato un vero e proprio borgo ricco di locande, botteghe, luoghi di ristoro, che divenne il fulcro dello sviluppo urbanistico della Roma medioevale. E' ancora visibile una strada, in cui si trova ancora una significativa lapide.

Il ponte di Castel Sant'Angelo che collegava questa zona al resto della città era il punto di passaggio obbligato dei pellegrini, il cui flusso era tanto intenso da richiedere la divisione della carreggiata in due distinti sensi di marcia, separati, probabilmente da una transenna per evitare scontri e disordini.

Ce lo ricorda Dante nel XVIII canto dell'Inferno, riferendosi al grande primo giubileo dell'era cristiana, ( siamo nelle Malebolge )

*come i Roman, per l'esercito molto  
l'anno del giubileo, su per lo ponte  
hanno a passar la gente modo colto,  
che da l'un lato tutti hanno la fronte  
verso il castello e vanno a Santo Pietro;  
dall'altra parte vanno verso il monte*

Sempre nelle vicinanze del ponte del Castel sant'Angelo esiste ancora una strada medioevale detta Via dei Coronari, dove altrettanto frequente era il passaggio dei pellegrini e dove si erano

insediati i venditori di corone e immagini sacre. Si trattava di oggetti che venivano considerati le insegne dei romei, i *souvenirs* da portare a casa come riprova dell'avvenuto pellegrinaggio a Roma: scapolari, laminette quadrangolari o rotonde di piombo per essere appese al collo, le antenate delle nostre medagliette che, in genere, rappresentavano *il volto santo* della Veronica. Un cenno al volto santo del Cristo rimasto impresso sul panno della pia donna è ricordato in un sonetto del Petrarca in cui il poeta stabilisce un paragone fra l'ansia di vedere in mezzo alle altre donne il volto della donna da lui amata e la passione altrettanto intensa del vecchio pellegrino, che abbandona la tranquillità della sua casa, affronta disagi e sacrifici, spinto dal desiderio di vedere appunto a Roma l'immagine del volto di Cristo:

*Movesi il vecchierel canuto e bianco*

Sempre nel primo secolo del nuovo millennio il re di Castiglia, in Spagna occupa Toledo sottraendo all'occupazione araba tutto il nord della penisola iberica e apre ad un numero sempre crescente di pellegrini un nuovo percorso che attraverso la Francia e i Pirenei porta a san Giacomo di Compostela.

Si era divulgata una leggenda secondo cui un santo eremita Pelagio, vissuto tra il IX e il X secolo, quindi nel periodo successivo alla morte di Carlo Magno, spesso era distratto nelle sue preghiere da una luce notturna che rischiarava una certa porzione di cielo. Nel medioevo, come in tutta l'antichità, gli uomini osservavano con grande curiosità il cielo, ed erano tutti un po' astronomi.

Pelagio notò che lo strano chiarore era dovuto all'apparizione di una nuova stella, simile a quella che era apparsa sulla grotta di Betlemme e pensò che anche questa volesse annunciare un grande evento. Nel luogo delle sue preghiere, che presto venne chiamato *campo della stella* ed era vicino ad un cimitero, Pelagio presto notò altri fatti strani, per esempio gli animali si rifiutavano di brucare l'erba. Decise allora di incominciare a scavare il terreno e trovò una tomba di età romana, che conteneva uno scheletro cosparso di conchiglie.

Fu informato il vescovo della zona, un certo Teodomiro il quale mettendo insieme vari elementi: la stella, la tomba romana che risaliva al I secolo, le conchiglie che indicavano che il corpo veniva dal mare, le pecore che rifiutavano di mangiare l'erba, pensò ad un fatto miracoloso e, in particolare che potesse trattarsi del corpo dell'apostolo san Giacomo, martirizzato nei pressi di Gerusalemme da Erode Antipa.

Si raccontava, infatti, che quando Gesù aveva assegnato ai suoi apostoli il compito di andare a predicare alle genti la Buona Novella, a Giacomo era toccata la Spagna, dove, però, non poté andare perché subì il martirio a Gerusalemme. Ma, continua la leggenda, miracolosamente il suo corpo fu trasportato da una barca guidata dagli angeli sulle coste settentrionali della Spagna.

Una volta stabilito che la tomba risaliva al tempo degli apostoli, che il corpo si era ricoperto di conchiglie perché era rimasto insepolto per qualche tempo sulla spiaggia, il vescovo Diomiro concluse che si trattava proprio del corpo di San Giacomo.

La fama di questa scoperta si diffuse rapidamente e non solo nelle zone spagnole rimaste cristiane proprio nel momento in cui gli Arabi che avevano conquistato quasi tutta la Spagna incominciarono a ritirarsi verso sud. E questo straordinario avvenimento fu messo in relazione con il ritrovamento del corpo del santo che venne subito soprannominato Il Matamoros.

I pellegrini accorrono numerosi. Già nel 952 il Vescovo di Le Puy compie il suo pellegrinaggio sulla tomba dell'apostolo, e nel 1078 arriva anche il Papa Urbano II, quello che aveva lanciato la prima crociata, che dà inizio alla costruzione di una grande chiesa che nel 1095 diventa, per la sua importanza, sede episcopale.

Da quel momento per tutti i motivi di cui abbiamo detto: la relativa tranquillità per le strade di Europa, la difficoltà nata dalla guerra portata dai crociati diretti a Gerusalemme, Santiago di Compostela diventa la meta preferita dai pellegrini di tutta la cristianità. Quattro erano i percorsi scelti a seconda del loro luogo di provenienza.

Il primo partiva da Saint Gilles in Provenza, il secondo da Vezelay in Borgogna, il terzo, che raccoglieva chi proveniva dalle isole britanniche, da Tours.

Una quarta via iniziava da Puy en Velay in Alvernia, che raccoglieva anche coloro che facendo sosta presso il convento detto La Sagra di San Michele all'inizio della val Susa, partivano dall'Italia. Il percorso era lungo strade in cui si trovavano luoghi per le soste dei pellegrini. Difficile era la traversata dei Pirenei dove una sosta era prevista a Roncisvalle, famosa per la battaglia e la morte di Orlando

Tutte le quattro vie si ricongiungevano a Ponte della Reina dove una statua ricorda la figura del pellegrino, ancora una tappa a Estella della Rúa e poi tutti insieme i pellegrini proseguivano per Santiago di Compostela.

Forse non tutti sanno che lungo le strade, che attraverso la Francia e i Pirenei portavano a Santiago, sono nate le chansons de gestes in langue d'oïl, tra cui la più famosa è la chanson de Roland, il paladino di Carlo Magno famoso per essere morto nella rotta di Roncisvalle. Le imprese di Orlando e di suo cugino Rinaldo contro i Mori (che ritroviamo nei poemi del Boiardo e dell'Ariosto e ancora oggi nel teatro dei Pupi) nacquero nei luoghi di sosta, nelle taverne, nei conventi dove giullari, poeti e saltimbanchi che seguivano il pellegrinaggio, per rendere meno pesante il viaggio intrattenevano i pellegrini con ballate, canzoni, ma anche e soprattutto per esaltare le imprese del re Carlo che, come San Giacomo il Matamoros, aveva contribuito alla vittoria dei cristiani contro i Mori. La lingua usata comunemente non era più il latino, ma un francese primitivo, ricco di latinismi, molto vicino al volgare parlato nel nord della Francia. Tali cantari accettati anche nei conventi perché capaci di rinvigorire la fede ed esaltare la lotta contro gli infedeli, hanno contribuito al sorgere di una lingua e di una letteratura che segna l'inizio della moderna cultura europea in lingua volgare

## I COSTRUTTORI DI CATTEDRALI

Ricordate il paesaggio desolato, dominato dalla solitudine e dalla paura, descritto da Paolo Diacono nella sua *Historia Longobardorum* quando parlava del VI secolo? Era il tempo in cui sorsero i monasteri circondati da una natura inselvatichita e ostile dove i monaci pregavano e lavoravano quasi asserragliati come in una fortezza.

La situazione cominciò a mutare con il sorgere del Sacro Romano Impero: la pace portò maggiore sicurezza e ne hanno dato testimonianza i numerosi pellegrini che percorrevano, sia pure tra mille difficoltà, le strade d'Europa. Ma la situazione cambiò radicalmente dopo l'anno Mille.

Scriva, all'inizio dell'XI secolo, un monaco di Cluny, un certo Raul Glabre, vissuto tra il 950 e il 1050 : *Al sorgere dell'anno Mille, su questa terra, specie in Italia e nelle Gallie si cominciano a costruire Chiese. Si sarebbe detto che il mondo si scuotesse per gettare alle spalle le spoglie del passato e si rivestisse dovunque di un bianco mantello di Cattedrali.*

Così egli vede la Rinascita dell'anno Mille che la tradizione popolare aveva gravato di attese terrificanti. Mille e non più Mille stava scritto nell'Apocalisse e molti aspettavano con terrore la fine del mondo e il conseguente giudizio universale.

Certo è che si può parlare del inizio del nuovo millennio come di un periodo caratterizzato da un mondo in movimento, in trasformazione e in crescita

Carducci scrive: *V'immaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno Mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi un miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo... E che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e nei chiostrì, sparse con pallidi volti per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell'anno Mille.*

Dall'attonito silenzio delle campagne descritto da Paolo Diacono o dalla, forse esagerata, visione del Carducci siamo passati ad un periodo pieno di entusiasmo, sottolineato dal rumore vivo degli strumenti da lavoro con cui si in comincia a costruire con rinnovato fervore, e si rinnova il vecchio mondo , il cui fenomeno più importante è il sorgere dei centri cittadini.

Il centro della vita sociale che era stato fino ad allora il feudo o il monastero, si sposta dalla campagna alle città.

Si sta passando da un'economia chiusa e autosufficiente ad un'economia aperta. Alla figura del proprietario terriero cioè del feudatario, dell'abate che vivono delle rendite delle sue terre, o del servo della gleba, cioè del contadino che lavora una terra non sua, si affiancano le figure dell'artigiano e del mercante. Anche prima i contadini erano artigiani, ma ora i beni di consumo non vengono più consumati nell'azienda che li ha prodotti, vengono piuttosto prodotti per essere venduti.

La città medioevale, quasi sempre sorta intorno al luogo del mercato, produce e vende e fa circolare il denaro dove prima esisteva solo lo scambio in natura. La ricchezza da immobile ( la terra) diventa mobile e il denaro comincia a divenire non solo mezzo di scambio, ma a produrre altro denaro. Nasce la libera concorrenza. E, collegate al prodigioso risveglio che, passata la paura della fine del mondo, fece rifiorire le attività economiche, si svilupparono le passioni e le autonomie politiche.

Nasce, in contrapposizione alla parola *nobile*, il termine *borghese* da Borgo, cioè una città con mercato (Friburgo, Edimburgo, Strasburgo, Salisburgo...) con botteghe artigiane, palazzotti diversi secondo il censo del proprietario, con il palazzo pubblico, la piazza delle erbe, e... la Cattedrale.

Si tratta di novità importanti e, se tanto dobbiamo ai monaci che oltre ai loro tanti meriti avevano assolto anche alla funzione di dare ospitalità ai pellegrini, ora i pellegrini sostano nelle città che sono diventate famose per i loro mercati e le loro nuove chiese dove sta la cattedra vescovile.

Urbana, quindi e borghese è la cattedrale gotica, la cui costruzione è ben più complicata della costruzione della chiesa romanica legata al Monastero o voluta da un nobile feudatario, perchè più la città cresceva più la voleva più alta, più grande e più bella. Era l'edificio simbolo della città di cui ogni cittadino voleva essere orgoglioso.

Chartres, che aveva, alla data del progetto della costruzione della cattedrale, dieci mila abitanti, volle una chiesa capace di contenerli tutti; e contemporaneamente alla cattedrale di Chartres nel nord della Francia, nello spazio di alcune decine d'anni si videro sorgere almeno altre venti cattedrali : ad Amiens, Reims, Tours, Laons.

La prima chiesa gotica di cui abbiamo notizia è quella dedicata a Saint Denis, alla periferia di Parigi. S. Denis era stato vescovo di Parigi e fu decapitato nel 286.

Dice la leggenda che dopo la decapitazione prese la sua testa tra le mani e la depose là dove poi sorse la chiesa, per volere dell'abate Suger, che fu consacrata nel 1144, ancora perfettamente conservata. Una chiesa che è diventata il fulcro dell'unificazione della Francia sotto i Capetingi e dove sono raccolte le spoglie dei sovrani francesi fino alla Rivoluzione.

La nuova chiesa, secondo il nuovo stile si sviluppa in altezza. La volta è sostenuta da fasci di pilastri e dotata di ampie vetrate da cui entra la luce, diversamente dalla chiesa romanica semplice, raccolta, chiusa in sé stessa, come una fortezza, con piccole e poche finestre.

Il che prevedeva un'impresa di costruzione più difficile e complessa che richiedeva maestranze non solo altamente qualificate, ma anche un numero maggiore di operai e tempi più lunghi per la realizzazione.

Tutto questo poneva problemi di finanziamento, di calcolo e di grande sapienza costruttiva.

E se i monaci, aiutati dalle gratuite prestazioni dei servi legati al monastero, erano stati straordinari costruttori di splendide abbazie, tutte inserite nello spazio del convento, rifacendosi alle tecniche apprese dai Romani (Romanico sarà detto lo stile del primo medioevo), ora sono i borghesi, i laici a diventare imprenditori e costruttori di cattedrali non più "romaniche", ma ricche di novità che non piacevano all'artista e storico dell'arte fiorentino del '400, il Vasari, che con un termine spregiativo le definì gotiche, come a dire non più ispirate allo stile romano, in una parola "barbare".

La libera circolazione del denaro aveva mutato, infatti, antiche consuetudini.

Al risveglio economico si era accompagnato quello tecnologico. Fu inventata la carriola che implicava il lavoro di un solo uomo dove ne occorrevano prima due. Apparvero i primi mulini ad acqua e i pozzi artesiani. Si scoprì che applicare un collare sul dorso dei quadrupedi, anziché sul collo, si aveva un rendimento maggiore nel trasporto dei materiali. La grande novità, però fu che le città incominciarono ad impiegare una mano d'opera libera, e quindi esperta e specializzata, spesso forestiera che si trasformò in una corporazione organizzata in un Cantiere che è cosa assai diversa dalla bottega conventuale autosufficiente: ora i costruttori sono maestranze libere e, soprattutto, salariate.

Ecco perché proprio nelle città nasce il Cantiere cioè una comunità di artisti, di artigiani, di semplici manovali, tutti addetti alla costruzione della cattedrale.

Il Cantiere si regge su norme ben precise e prevede: una specie di esame di ammissione per chi voleva farne parte, una retribuzione secondo le capacità di ognuno stabilita da tariffe concordate, una assoluta diversificazione nelle mansioni, l'apprendistato dei giovani accanto agli anziani, che poteva durare diversi anni.

Esisteva, infatti, una sorta di gerarchia che andava dal maestro architetto che era il progettista e responsabile del cantiere, al muratore, al carpentiere, ai lapicidi cioè gli intagliatori, ai semplici manovali e poi ancora gli scultori, i vetrai. Questo perchè l'esigenza di costruire chiese sempre più grandi richiedeva l'aumento del numero degli operai specializzati.

Il problema più grave che si poneva era quello delle Volte che, per non pesare troppo sulle mura portanti non furono più fatte in pietra, ma con una specie di cemento fatto di calcestruzzo e pietrisco che si colava in uno stampo di legno e si lasciava solidificare, con questo procedimento si ottennero volte ampie a grandi altezze. Si costruirono chiese alte come moderni palazzi di

quindici o venti piani, con una infinità di guglie e di pinnacoli capaci di contenere fino a dodicimila persone.

Ma come sostenere le volte? Con l'uso degli archi rampanti e con i contrafforti.

Si trattava di archi esterni ai muri perimetrali che permettevano di scaricare il peso della volta distribuendolo sulle mura delle navate laterali.

Nelle chiese romaniche, prima che i muri si aprissero per far posto alle finestre, la decorazione interna delle chiese era affidata agli affreschi, ora compaiono grandi vetrate che richiedono l'intervento di abilissimi maestri vetrai. Costoro con frammenti di vetri coloratissimi, tenuti insieme dal piombo, seppero rappresentare scene dell'antico e nuovo testamento di grande effetto emotivo, capaci di colpire la fantasia e diventare così un mezzo per ammaestrare il popolo per lo più analfabeta. Altrettanto esperti erano gli scultori, come i vetrai, come i maestri muratori: tutti artisti anonimi che mettevano la loro arte non al servizio del successo personale, ma al progetto della cattedrale.

Il cantiere è, infatti, un istituto collettivo in cui ciascuno è libero di andarsene quando vuole, ma dove nessuno può agire di sua testa. La divisione e l'integrazione del lavoro sono rigorosamente osservate al fine di ottenere un livellamento delle prestazioni, senza però distruggere le caratteristiche individuali,

Abbiamo documenti precisi per conoscere l'organizzazione del Cantiere: a mille manovali corrispondevano 400 muratori, circa 35 fabbri, 50 falegnami e 100 lapicidi. Si lavorava 9 ore al giorno, 12 d'estate, con il riposo al sabato pomeriggio e la domenica. I membri del cantiere dormivano e mangiavano nelle *Loges*, alloggiamenti di legno vicino al luogo di lavoro dove trattavano anche i problemi sindacali e riparavano i loro attrezzi. Nel corso dell'anno erano previste 30 festività religiose non pagate. I tagliatori di pietre avevano un apprendistato che durava almeno cinque anni. La qualità e la quantità delle pietre tagliate erano vagliate grazie ad un marchio personale che ciascuno metteva sulle sue pietre. Il contrassegno era generalmente la figura stilizzata di uno strumento di lavoro: un compasso, una squadra, o una lettera dell'alfabeto. Gelosi delle loro tecniche di costruzione ne tenevano nascosti i segreti, soprattutto l'architetto che era anche capo cantiere oltre ad essere l'autore del progetto e direttore del lavoro collettivo. L'architetto era, in genere, un laico che aveva appreso il mestiere lavorando sul campo, all'inizio come manovale, e solo dopo un lungo apprendistato e anni di esperienza e buon conoscitore dei calcoli, poteva diventare capo cantiere.

Non guadagnava molto di più degli altri lavoratori, tre o quattro volte la paga di un muratore, e spesso trasmetteva la sua esperienza e il suo sapere al figlio. Solo due secoli più tardi sarebbero nate delle vere e proprie scuole. Tale procedura di costruzione, dal Nord della Francia si diffuse in tutta Europa, specialmente in Inghilterra, nel Kent, dove nasce, per distinguere questi liberi lavoratori, il termine *Free Mason*, che divenne in Francia *Franc Maçon*, da cui *Framassone*, terminologia cui si ispirò nel 1717, sempre in Inghilterra il fondatore della Massoneria, un'associazione di liberi pensatori, che, per una serie di analogie, dalle confraternite degli antichi costruttori di cattedrali recuperò nomi e simboli.

Chi pagava la costruzione della Cattedrale? In genere è il vescovo che approva il progetto e assicura i pagamenti basandosi sulle rendite fisse della Diocesi, ma affidava l'iniziativa al Capitolo dei Canonici che costituivano la fabbrica della cattedrale. Questo perché il Capitolo dei Canonici era continuamente rinnovato nei suoi membri e rappresentava la continuità della committenza nel caso della morte del vescovo. In realtà, però, quasi per di un doppio miracolo, economico e religioso, si può affermare che la costruzione della cattedrale è frutto dell'orgoglio cittadino.

Alla costruzione di quella di Chartres, iniziata nel 1214 contribuì anche il re di Francia, Filippo Augusto, con duecento lire del suo patrimonio personale, ma ciò accadeva di rado. Furono le corporazioni dei mercanti, in ringraziamento dei buoni affari conclusi, ad offrire le 45 splendide vetrate della chiesa. Bottai, tessitori, carrettieri ebbero l'accortezza di farsi rappresentare nei medaglioni inferiori delle vetrate, dove meglio potevano essere riconosciuti, mentre le vetrate



donate dai nobili e dal clero, che non avevano bisogno di farsi pubblicità, furono collocate al livello superiore.

A Rouen la cattedrale ha una torre chiamata “torre del burro”, che fu costruita con il denaro offerto dalla città in cambio del permesso ai cittadini di usare il burro durante la quaresima.

E quando mancarono i fondi per continuare il lavoro, i canonici si rivolgevano ai confessori affinché esortassero i penitenti a fare donazioni alla Fabbrica.

Sempre a Chartres accorrevano gente, anche dai paesi vicini che gareggiavano nell’offrire non solo denaro, ma anche lavoro manuale, specie nei giorni festivi quando il cantiere era fermo: i cittadini si organizzavano in *corvées* e offrivano la loro opera in remissione dei peccati. Tra loro si potevano trovare anche i maggiorenti della città che non disdegnavano porsi tra le stanghe a trainare i carri carichi di pietre per penitenza dei peccati di superbia e di avarizia.

A Bologna, per la costruzione di san Petronio, il comune intervenne defalcando una percentuale da tutti i pagamenti fatti all’erario, a qualsiasi titolo. Tutti i mezzi erano buoni per rimpinguare le casse della fabbrica. Si trovava per strada uno sconosciuto con del denaro in tasca? La salma era rapidamente sepolta e i soldi andavano alla fabbriceria. E in questo campo un notevole ruolo ebbero i confessori, che, per penitenza, imponevano un obolo per la cattedrale.

Per la costruzione del Duomo di Milano si ricorse a questo stratagemma. Siccome i milanesi erano impediti dalla peste a recarsi a Roma per l’anno santo del 1390, il Papa Bonifacio IX concesse la stessa indulgenza riservata ai pellegrini a chi versava, purché pentito e confessato, parte della somma che avrebbe speso con il viaggio a Roma.

I Visconti, signori della città, parteciparono con 100 fiorini. Giangaleazzo, di suo, offrì 500 fiorini, più l’uso gratuito delle cave di Condoglia a Nord del Lago Maggiore. Il marmo, a Condoglia veniva caricato su battelli e, attraverso il Ticino e il Naviglio Grande, arrivava a Milano, nei pressi del cantiere dove esisteva un approdo per i grandi blocchi. Per concessione del Duca il materiale destinato alla costruzione del Duomo non pagava pedaggio, purché portasse ben visibile la scritta “A U F” cioè *ad usum fabricae* da cui deriva il modo di dire “a ufo” per indicare una cosa avuta gratis. In genere le pietre venivano tagliate e squadrate alla cava per non pesare sulle spese di trasporto.

I trasporti del materiale da costruzione era, infatti, un grosso problema soprattutto se le cave erano lontane. In genere avveniva per via fluviale ma a Chartres dove le cave si trovavano a circa 15 chilometri di distanza dalla fabbrica della cattedrale, sappiamo che erano impiegate 26 coppie di buoi per il trasporto delle pietre e che una coppia di buoi non poteva fare più di un percorso di andata e ritorno al giorno. Qualche volta i pellegrini che transitavano in una zona dove si trovava un cantiere si offrivano per trasportare pietre. Se non si trovavano cave nei pressi del cantiere, come a Reims si usavano le pietre degli edifici o delle mura romane che erano vicine.

Il cantiere disponeva inoltre di bravissimi scultori, veri artisti anonimi, che lasciarono il segno della loro bravura nelle tante statue che adornavano le facciate delle cattedrali e nei capitelli delle colonne.

Lavoravano accanto alla chiesa e all’edificio venivano applicati i pezzi già finiti. Le facciate delle chiese, infatti si popolano di figure umane. Sulla facciate troviamo la rappresentazione dei segni zodiacali, dei vizi e delle virtù, dei mesi, rappresentati dai lavori stagionali della campagna, colti nei loro particolari.

Interessante la facciata della cattedrale di Chartres dove appare San Michele con la bilancia che pesa le anime nel giorno del giudizio, mentre i peccatori, bene individualizzati nel loro rango sociale precipitano indistintamente nell’inferno ( un vescovo, una suora, un principe) cioè in un pentolone bollente, oppure sono morsicati da bestie schifose che penetrano negli occhi e nelle orecchie.

A Notre Dame di Parigi i tetti e le grondaie sono popolati di grifoni e di chimere che rappresentano il male e il peccato e stanno fuori della Chiesa perché dentro non c’è posto per loro. Tutto questo per inculcare nella gente la paura dell’inferno. Infatti tranne i chierici la gente

era analfabeta e la cattedrale si presentava come una Bibbia di pietra e di vetro dove tutto era espresso per immagini.

Il Medioevo fu un'età estremamente visiva e allusiva. Gli anonimi artisti dei cantieri che sorgevano intorno alle cattedrali, definiti "analfabeti di genio", espressero per immagini, nei bassorilievi e nelle immagini, quel pensiero dell'aldilà, da cui pochi anni li separavano, se pensiamo che l'età media delle persone era poco più di quaranta anni e tutti si potevano considerare sulla terra veramente di passaggio. Il pensiero della morte era molto presente, ma nonostante tutto il medioevo fu un periodo di grande entusiasmo per la vita. Ciò avvenne in un periodo in cui la casa di Dio era anche la Casa degli uomini, la sfera del sacro e del profano spesso coincidevano, oppure si contrastavano per la conquista del primato, ma non erano indifferenti l'uno all'altro.

Filosofia, scienza, arte, letteratura erano al servizio della fede e il cielo era vicino alla terra. Poi la distanza fra cielo e terra divenne enorme, si costruirono ancora nel tempo chiese e cattedrali, ma non così belle, con lo stesso entusiasmo, la stessa fede.

Insomma quei secoli che gli illuministi chiamarono "i secoli bui" furono invece pieni di luce.

Furono gli studenti dell'Università americana di Berkley, negli anni della contestazione giovanile degli anni sessanta a scoprire il medioevo e a farlo tornare di moda; da noi ci pensò Umberto Eco, all'inizio degli anni ottanta con il suo romanzo *Il nome della rosa*, mentre si erano ormai diffusi gli studi degli storici francesi di Les Annales. E si arrivò a dimostrare che il medioevo non è stato solo un periodo pieno di superstizioni e di roghi per le streghe, ma anche di geniali invenzioni tecnologiche. Il mulino a vento e quello ad acqua, le lettere di cambio, gli assegni, le assicurazioni, la democrazia comunale, oltre alla filosofia tomista, la Divina Commedia, e soprattutto quei capolavori di bellezza e di staticità che furono le cattedrali, ancora tutte in piedi nonostante due guerre mondiali e, specie nell'ultima, i bombardamenti a tappeto nelle grandi città d'Europa.

A Colonia in Germania il 29 giugno del 1943 mille aerei inglesi scaricarono bombe sulla città. Ci furono quattromila morti intorno alla Cattedrale che si trova accanto alla stazione ferroviaria. Una bomba entrò nel transetto e distrusse l'organo, ma la chiesa resistette. Ancora il 2 marzo 1945 ci fu un terribile bombardamento. Quattordici bombe caddero nei pressi della cattedrale e circa venti granate furono sparate dagli stessi tedeschi che si stavano ritirando al di là del Reno, sempre nel tentativo di eliminare la linea ferroviaria. La città era distrutta al 90%, le macerie raggiungevano un volume pari a quarantacinque volte la cattedrale che subì solo un piccolo squarcio nella facciata a sinistra. Ora però, le cattedrali, che si trovano nei centri storici di tutte le grandi città di Europa, sono sottoposte ad un nuovo grande pericolo: lo smog, prodotto dalla nostra moderna, efficiente, progredita civiltà industriale, che non si rende conto quale patrimonio di bellezza e di civiltà ci hanno lasciato i cosiddetti "secoli bui" del Medioevo.

## L'ISLAM IN SPAGNA

Poco conosciuto è il periodo di dominazione araba in Spagna che è durato per circa 800 anni dal 710 al 1492. Gli studi sulla Spagna islamica sono nati praticamente solo nel 1992 in occasione del centenario della scoperta dell'America che coincide con la caduta di Granada, ultimo baluardo mussulmano in terra iberica e con la spietata cacciata dal paese degli ebrei e dei musulmani. E per tanti, troppi secoli, dopo “*la reconquista*” cattolica, c'è stata da parte della Spagna, ma anche del mondo cristiano europeo una totale rimozione nei confronti della cultura islamica.

La Spagna cattolica del '500 (già con Ferdinando D'Aragona, il conquistatore di Granada e poi ancora con Carlo V, Filippo II), non ebbe alcun rispetto per le loro culture. Per Ebrei e Arabi, cacciati da un paese dove vivevano da centinaia di anni e costretti ad abbandonare ogni loro bene, il 1492 rappresenta una data forse più importante, certamente più dolorosa della scoperta dell'America.

Dai re cattolici spagnoli fu distrutto tutto quello che poté essere distrutto (avori, miniature, biblioteche, bagni, moschee): il resto fu trasformato fino a perdere ogni connotazione mussulmana. Nel 1609 Filippo III cacciò anche i Moriscos cioè gli arabi che, per convinzione o per convenienza, si erano convertiti al cristianesimo. Ritenuti indegni di prestare servizio militare e, d'altra parte, restii a inserire i figli nel clero, si erano, tuttavia, rivelati abilissimi commercianti e artigiani: come gli ebrei convertiti che avevano praticamente in mano tutte le banche spagnole e si erano molto arricchiti. Tutti dovettero lasciare per sempre il paese.

Scrivono l'ambasciatore di Venezia Soranzo che queste due cacciate, specie quella dei Moriscos, ha danneggiato più la Spagna che la conquista da parte araba.

Infatti, dopo un breve periodo di ricchezza, grazie a tutto l'oro che arrivava dalle Americhe, la Spagna entrò nel XVII secolo in una crisi da cui è uscita solo dopo la morte di Franco, nella seconda metà del 900.

Dopo la *reconquista*, infatti, scomparvero tutti i laboratori artigiani. Poco a poco venne meno la lavorazione del cuoio, dei vetri e dei gioielli e dell'oro, che in mano ad incompetenti non ressero alla concorrenza italiana e francese.

Invano il governo cercò, con una forma di protezionismo, di salvarli istituendo dazi fino al 30%, sui manufatti importati dall'estero o proibendo, persino ai conquistadores, di impiantare aziende manifatturiere in America Latina che avrebbero potuto essere concorrenziali con i prodotti della madre patria (il che spiega la differenza fra la colonizzazione tra il nord e il sud America). Ma tracce, anzi qualcosa di più di tracce, della cultura araba, tanto da farci capire l'importanza della presenza della Islam in Spagna sono tuttora rintracciabili non solo nella penisola iberica, ma anche nella cultura europea nel Medioevo.

A Toledo durante il regno cristiano di Alfonso X, detto il Saggio, nel tredicesimo secolo grazie alla presenza di artisti e letterati musulmani si venne a creare una vera e propria trasmissione di conoscenze tra il sapere islamico e la nascente cultura europea, che era espressione di quel risveglio culturale verificatosi in Europa dopo l'anno Mille: dalla poesia, all'arte figurativa, al pensiero filosofico, alla medicina, alla matematica. E dalla Spagna la cultura islamica influenzò a tal punto quella europea che il nostro medioevo non sarebbe stata quello che è stato senza il suo contributo.

Ciò che abbiamo dimenticato, o rimosso per tanti secoli e che per noi “*occidentali*” è molto difficile da accettare, è che già nel IX secolo, quando l'Europa era ancora molto simile a quella descritta da Paolo Diacono nella Storia dei Longobardi, quando i monasteri rappresentavano gli unici centri di cultura in una realtà imbarbarita, gli Arabi che avevano occupato la Spagna all'inizio del secolo precedente e precisamente nel 711, non erano più i beduini del deserto, convertiti da Maometto all'Islam e trasformati in guerrieri e conquistatori, ma erano diventati un popolo molto civile ed acculturato. Abili marinai avevano commerci con tutti i pesi europei e africani che si affacciavano sulle coste del Mediterraneo.

La loro cultura non era puramente musulmana. Era un prodotto cosmopolitico a creare il quale avevano contribuito, ciascuno per la loro parte, tutte le culture di quei popoli da loro precedentemente assoggettati, come la Siria e la Persia, la Mesopotamia e tutto il medio oriente ellenizzato. Spesso ci dimentichiamo che, da quando l'Imperatore Giustiniano aveva chiuso nel 529 la famosa Scuola di Atene, per timore di contaminazioni filosofiche e il sorgere di nuove eresie all'interno del Cristianesimo, i filosofi, i fisici, i letterati insomma tutti gli intellettuali greci che esprimevano il sapere dell'epoca, si erano trasferiti in questi paesi "medioorientali" dove avevano aperto scuole e università.

La Persia e poi la Mesopotamia in particolare, con la sua capitale Bagdad divennero, allora, insieme a Damasco in Siria un punto d'incontro di culture differenti: siriana, la persiana, l'indiana, l'araba, la bizantina, e anche di differenti religioni tra cui il cristianesimo monofisita, il manicheismo nestoriano.

Erano paesi in cui, praticamente, già dopo le conquiste di Alessandro Magno, arrivate fino all'Indo, già dal terzo secolo avanti Cristo, la tradizione ellenistica si era diffusa e incorporata in queste popolazioni che avevano assorbito gran parte della filosofia scientifica greca, compresi Galeno e Euclide. Nelle università persiane, come a Bagdad e a Damasco sorsero importantissime biblioteche frequentate da dotti che conoscevano buona parte dell'opera platonica, aristotelica e neoplatonica, che elaborarono e mediarono tali conoscenze, rendendole accessibili al mondo islamico, insieme alle importanti conquiste della scienza indiana tra cui l'uso del sistema decimale e dello zero.

E furono gli Arabi, a loro volta, a far conoscere dalla Spagna all'Europa medioevale, il nuovo sistema numerico, detto poi dei numeri arabi che usiamo ancora oggi, che sostituì la complessa serie dei numeri romani, così poco pratica nei calcoli. Dall'India era stato introdotto l'uso dello ZERO che rese possibile la numerazione decimale e che ebbe poi diffusione europea grazie al matematico pisano Fibonacci.

Dal punto di vista della scienza, della filosofia, dell'astronomia, il recupero del retaggio culturale ellenistico, arricchito dalle culture dei popoli orientali fu quasi totale e gli Arabi lo realizzarono con una vigoria di pensiero e una sottigliezza intellettuale che rendono l'opera loro una delle più compiute sintesi scientifiche e filosofiche che siano mai state proposte all'Europa. Senza il pensiero di Avicenna o di Averroè all'Europa cristiana e medioevale sarebbe mancato l'ossatura su cui creare la filosofia scolastica.

Come era la Spagna al momento della conquista araba?

Alla caduta dell'impero romano d'occidente la Spagna che era chiamata dai Romani Iberia, Sefarad dagli Ebrei, El Andalus dagli Arabi, alla caduta dell'Impero Romano era stata invasa dai Vandali, prima e poi dai Visigoti, che la chiamarono Hispania e che rimasero nella regione per più di due secoli.

Costoro, di religione ariana, furono una aristocrazia guerriera che non s'integrò mai con la popolazione. Le città vennero abbandonate e gli Ebrei, presenti in Spagna dall'età romana, subirono in grosso freno ai loro commerci. Il paese, sotto il loro dominio, segnò un forte regresso politico e culturale e facilmente cedette nell'ottavo secolo all'invasione degli Arabi che, sorretti dalla fede nel profeta e guidati dal Corano, in breve avevano sottomesso il Medioriente, e dopo la conquista del Nord Africa erano pronti a sbarcare sul continente europeo.

A questo punto la leggenda narra che l'ultimo re Visigoto Roderigo, rapì Florinda la figlia del governatore di Ceuta, vassallo del signore di Damasco, che ordinò al berbero Tarik, dal vicino Marocco, di vendicare l'offesa. Così Tarik attraversò lo stretto, detto poi Gebel el Tarik, (monte di tarik) cioè Gibilterra, con soli 400 cavalieri e 400 fanti.

Siamo nel 711. I Visigoti si ritirano spontaneamente, senza combattere. Ben presto arrivarono rinforzi e in pochi anni tutta la Spagna fu in mano agli Arabi che passarono i Pirenei e arrivarono fino a Narbonne e Autun in Borgogna.

Un nucleo di tribù berbere (africane) si stabilì a Frassineto, nei pressi di Saint Tropez e di lì iniziarono scorribande anche in Italia, varcarono l'Appennino e arrivarono sulle coste liguri e fino in Piemonte, ma queste scorrerie furono di breve durata: ad esse non seguì mai una

occupazione vera e propria. Le regioni dove, invece, gli Arabi si stabilirono e lasciarono un'impronta forte furono la Spagna, la Sicilia dove rimasero fino all'invasione dei Normanni.

La Spagna, come la Sicilia, non fu mai conquistata del tutto. Rimasero cristiane le regioni settentrionali. Gli Arabi posero in un primo tempo la prima capitale a Toledo, ma già nel 717 fu trasferita a Cordova perché più difendibile. Cordova situata nella pianura del Guadalquivir, raggiunse il suo massimo splendore nel X secolo. E' famosa per la sua grande mezzquita,. Ampliata nel 992, ha una superficie di 22.250 metri quadrati. L'interno presenta una fuga di archi, poggiati su una selva di colonne. La sovrapposizione degli archi in due ordini, in parte a tutto sesto, in parte a ferro di cavallo, richiama la struttura degli acquedotti romani, mentre l'alternanza dei colori risale alla maniera siriana. La navata più ampia porta al Miharb il luogo sacro per eccellenza nella Moschea.

Il grande problema che si pone, a questo punto, è di capire come avvenne che mentre i Germani si romanizzarono e assimilarono invece in brevissimo tempo la civiltà del mondo romano, gli Arabi, invece, come già avevano fatto nei confronti della cultura persiana e siriana riuscirono, dopo aver assimilato quanto avevano trovato sul posto, a creare una loro originale civiltà, arabizzando i paesi conquistati.

A conquista fatta, essi in realtà si appropriavano della scienza, della filosofia, dell'arte, delle istituzioni civili dei popoli vinti, senza però fondersi con loro, per poi coltivare tale cultura in modo autonomo.

Nella Spagna occupata dai Visigoti, gli Arabi trovarono i sistemi di irrigazione romana ostruiti, i bagni e le terme abbandonati. Li ripararono e ne crearono dei nuovi; esperti di pozzi portarono dal deserto la noria, ossia la ruota idraulica. Diffusero l'uso del carro trainato da cavalli, che i Visigoti avevano abbandonato. Abilissimi tessitori, furono vasai, lavoratori del cuoio, bravi artigiani, secondo le tecniche apprese dai Bizantini. Dalla Persia, dove avevano appreso le tecniche della medicina e dell'astronomia, introdussero in Europa nuove conoscenze e continuarono ad approfondire e tradurre prima in arabo poi in castigliano e in latino tutta la grande filosofia greca.

La loro presenza modificò e migliorò anche le condizioni della vita comune.

Nell'Europa che aveva dimenticato i fasti dell'Impero romano, invasa da popolazioni germaniche, ben prima della fondazione del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, gli Arabi avevano portato in Spagna, come in Sicilia, la coltivazione del gelso e dei bachi da seta, diffusero la cultura dell'olivo e della vite, delle melanzane, dei carciofi dei mandorli e delle albicocche. Estesero l'allevamento di pecore merinos, la coltura di querce da sughero, della canna da zucchero.

Ma non solo: era comune tra gli Arabi l'uso del dentifricio e dello spazzolino da denti, di abiti diversi per l'estate e per l'inverno, di mangiare il dolce a fine pasto.

Le corti erano frequentate da scienziati, medici, filosofi e artisti, quando il resto d'Europa era ancora immerso nei secoli bui dell'alto medioevo.

Diversamente dai Germani, gli Arabi non hanno complessi di inferiorità verso la cultura dei vinti, non cercano di assimilarsi alle popolazioni occupate e non intendono mescolarsi con esse. Mentre i Germani cercavano di romanizzarsi il più presto possibile, in Spagna succede il contrario è il vinto che, per sopravvivere si adegua alla legge e agli usi del vincitore, si arabizza.

Si legge nel volume di Henry Pirenne, il più grande studioso francese del Medioevo *che se il germano si romanizza nel momento in cui entra nella Romània, il romano si arabizza nel momento in cui viene conquistato ...Con l'Islam un nuovo mondo entra nel Mediterraneo che era stato fino ad allora tutto romano, dove Roma aveva diffuso la sua civiltà ....* A conquista fatta gli Arabi non chiedono altro che impadronirsi delle conoscenze degli infedeli usarle in onore del loro dio. I vinti sono loro soggetti e pagheranno ciascuno un'imposta, ma per tutto il resto sono fuori della comunità dei credenti. La barriera è insormontabile non ci sarà alcuna fusione tra i non credenti e i musulmani, magari tolleranza, rispetto, ma le due religioni restano separate.

La lingua ufficiale in Spagna diventa l'arabo e perfino i vangeli, saranno tradotti nella lingua del Corano.

Contrariamente a quanto si pensa da parte dei conquistatori ci fu abbastanza tolleranza da un punto di vista religioso nei confronti dei cristiani e degli ebrei che, se pure in condizione di vinti, continuarono a godere di un certa autonomia .

I mercanti e i prestatori di denaro ebrei arrivarono a posizioni di prestigio perché non erano considerati potenziali nemici, in quanto, ovviamente, nessuno temeva che avessero intenzione di creare uno stato ebraico.

I cristiani non furono mai costretti a convertirsi perché, restando cristiani pagavano più tasse. Poiché nel caso della Spagna non si era trattato di una conquista armata, ma di una cessione dei territori da parte dei Visigoti in seguito ad un accordo, i vinti continuarono a possedere la terra e gli alberi, mentre animali, denaro, gioielli, tutto diventava proprietà del vincitore. Chi si convertiva pagava tasse molto inferiori, senza però raggiungere lo status dei conquistatori.

Il sistema fiscale era molto funzionante e, nella sostanza, equo. Ogni musulmano, da parte sua, pagava una decima sul reddito della terra, più una tassa sul valore aggiunto, oltre a tasse doganali.

Tutto questo denaro che arrivava all'erario serviva per mantenere l'esercito e una corte sfarzosa, colta e raffinata dove i sovrani si circondavano di musicisti, di danzatori, poeti, astronomi, medici e scienziati, un fatto inconcepibile in occidente, se teniamo conto dell'arretratezza culturale del resto d'Europa nei secoli precedenti all'età comunale che, al confronto, appare molto più rozza, scomoda e primitiva.

Nelle città arabe d'oriente esistevano, da secoli, il lusso e il culto della bellezza. Arrivavano in Spagna da Damasco e da Bagdad, come da Costantinopoli, tessuti splendidi che poi, col tempo verranno copiati e riprodotti. Questo si verificò soprattutto a Siviglia, città più cosmopolita di Cordova, che fu nei secoli importante per i suoi commerci che si muovevano sul Guadalquivir. Si tessevano a Siviglia sete e broccati con decorazioni bizantine e sassanidi cioè persiane.

Siviglia, famosa per l'Alcazar palazzo lussuoso con mura ricoperte da piastrelle e stucchi colorati e le stanze che si affacciano sui cortili interni, fu anche centro di studi medici e filosofici. Impensabile era, fuori della Spagna, l'uso dei bagni, derivati dalle terme romane, di piccoli specchi d'acqua che appaiono all'interno di cortili o di giardini, di fontane che offrono straordinari giochi d'acqua, come si possono ammirare a Granata, l'ultima città riconquistata dai Re Cattolici solo nel 1492.

Quanto ci è rimasto, perché, troppo maestoso e grande da distruggere, sta a dimostrare a che punto era arrivata la loro architettura, che fonde in sé elementi di varie civiltà, di alta cultura che è l'espressione del frutto della convivenza pacifica fra Cristiani, Arabi ed Ebrei.

Erano diffuse nelle città spagnole Biblioteche ricche di traduzioni in arabo e castigliano dei grandi dell'antichità e fu tenuto in gran conto il sapere. Si sviluppò una grande poesia d'amore, già presente nella letteratura persiana, che, attraverso i poeti arabi, influenzerà la poesia provenzale, la scuola siciliana, infine la poesia toscana e quindi tutta la letteratura europea, anche per molti secoli non lo si volle riconoscere.

Infatti, ancora nell' XII e nel XIII secolo sappiamo alla corte di Federico II, in Sicilia, erano presenti ed apprezzati artisti scienziati, letterati arabi i cui influssi si ritrovano nelle poesie di Iacopo da Lentini o di Pier delle Vigne.

Tra le influenze arabe sulla lirica trobadorica provenzale e, attraverso la scuola siciliana, anche sul dolce Stil Novo, fondamentale è il tema dell' amore che passa per gli occhi e giunge al cuore oppure dell'amore che ferisce e fa soffrire, presenti nei sonetti della Vita nova o nelle poesie del Cavalcanti.

La cultura occidentale, basata sulla logica e sull'osservazione del reale ha considerato con superficialità, in passato l'arte islamica che tende all'astrattismo. Elementi calligrafici e naturalistici, i cosiddetti arabeschi, formati da foglie e ramificazioni di fiori, sono fondamentali nelle decorazione degli ambienti e nelle strutture architettoniche. Tra le varie forme d'arte araba

è da ricordare il culto per la calligrafia, strumento attraverso la quale Dio avrebbe parlato all'uomo, e il gioco delle linee.

Avicenna, Maimonide, soprattutto Averroè, che fece conoscere la filosofia aristotelica al medioevo cristiano, sono solo alcuni dei nomi di dotti arabi o ebrei spagnoli cui il mondo culturale, cristiano, medioevale è debitore..

La Spagna non fu, come abbiamo già precedentemente detto, mai interamente conquistata. Restarono fuori le regioni settentrionali avendo per confine una linea che andava dall'Atlantico a Saragozza.

Quello che avvenne, per opera di Carlo Martello la famosa sconfitta araba a Poitiers, nel 732, non fu così determinante come vuole far credere la storiografia cristiana. Molto più determinante, per fermare l'avanzata araba fu la non riuscita conquista di Costantinopoli, che cadrà nelle mani dei Turchi solo nel 1453.

Dalla crociata contro gli arabi nacque quella che divenne l'Iliade degli Spagnoli, il Cid fu il loro Achille. Tuttavia quando, nel 1085, el Cid Campeador, l'eroe nazionale celebrato in una serie di cantari medioevali, conquisterà la capitale Cordova non la distrusse.

Il Vescovo Raimondo che venne subito insediato convinse studiosi musulmani ed ebrei a restare in città. Anche Toledo, la vecchia capitale, continuò ad essere un grande centro di cultura araba e cristiana insieme, specie durante il regno di Alfonso il Saggio (1252-1284), quando ormai la città era stata riconquistata dalla cristianità. Il saggio re continuò a valorizzare la tradizione culturale lasciata dagli Arabi e si preoccupò di far tradurre in castigliano e poi dal castigliano al latino o al francese antico quanto gli arabi avevano salvato della cultura greca.

In questi ultimi anni ci si è chiesto se Dante conosceva testi arabi. Se ne è occupata una grande studiosa italiana Maria Corti dell'università di Pavia che ha cercato di stabilire se, nella composizione della Divina Commedia, c'è stata un'influenza araba, non un'imitazione beninteso, ma un'eco, una conoscenza, e questo perché esisteva in arabo un testo, che è arrivato fino a noi, tradotto in provenzale e in latino, al tempo di Alfonso il Saggio di Toledo, intitolato Liber Scalae Mahometti in cui si parla di un viaggio di Maometto nell'aldilà e che presenta tante, troppe analogie con l'opera dantesca. Sicuramente il Libro della Scala era molto conosciuto perché ne fa un cenno, nella sua opera, Fazio degli Uberti uno studioso fiorentino autore del Dittamondo, il che significa che il testo era noto negli ambienti culturali.

E' difficile stabilire la verità perché certe analogie e somiglianze potrebbero rispondere a credenze diffuse e comuni in tutto il mondo medioevale. Tuttavia è curioso il fatto che alla corte di Alfonso il Saggio, nel 1296, l'anno della traduzione del Libro della Scala, a Toledo c'era un traduttore toscano, un certo Bonaventura da Siena e, proprio in quel periodo, arrivò a Toledo una delegazione fiorentina ghibellina, guidata da Brunetto Latini, che fu anche un politico, un grande diplomatico, e non solo il maestro di Dante, .... Può aver conosciuto il testo e averne parlato con Dante? Lasciamo il problema aperto.

# *Indice*

- Il monachesimo .....1
- Viaggi, monasteri e pellegrini.....6
- I costruttori di cattedrali.....11
- L'Islam in Spagna.....16





In copertina: *Cattedrale di Notre Dame de Paris*  
Finito di stampare in proprio nel mese di febbraio 2010